

Distribuito *gratis* ai soci del Club Alpino Italiano

Gennaio 1875.

Anno II. - N. 1.



L'ALPINISTA

PERIODICO MENSILE

DEL

CLUB ALPINO ITALIANO

SOMMARIO

- I. Atti della Società.
Comunicazioni della Presidenza del Club.
- II. Necrologia del commendatore avvocato Pio Agodino, membro della Direzione Centrale.
- III. Varietà.
Congresso generale degli Alpinisti d'Europa.
Prima ascensione italiana al vulcano Popocatepetl.
Escursione al Monte Soratte.
Una salita al Disgrazia.

Sede Centrale in Torino

Via Po, 19, piano 2°

TORINO

G. CANDELETTI SUCCESSORE G. CASSONE E COMP.

Tipografo Editore

INSERZIONI A PAGAMENTO



La tipografia **G. Candelotti, succes. G. Cassone e Comp.**, via Rossini, 3, Torino, tiene a disposizione delle Sezioni del Club Alpino Italiano copie dello stemma del Club, stereotipia montata, pari al modello qui contro. — Prezzo L. 3, spese di trasporto a carico dei committenti.

CLUB ALPINO ITALIANO

Sede Centrale in Torino

Via Po, 10, piano I.

TORINO

G. CANCELLOTTI FIDUCIARIA C. CASSONE E COMP.

Tipografia Editrice

Scienza



Arte

L'ALPINISTA

PERIODICO MENSILE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ATTI DELLA SOCIETA

COMUNICAZIONI DELLA PRESIDENZA DEL CLUB.

Sede Centrale.

Costituzione di una Sezione del Club in Parma.

Ai signori Soci del Club Alpino Italiano,

La Direzione centrale in sna seduta del 7 gennaio prossimo passato, ha approvato la costituzione di una Sezione del Club avente sede in Parma.

La nuova Sezione conta al giorno d'oggi ben 77 soci iscritti. Essa tenne la sua prima adunanza generale il 14 gennaio, ed elesse l'ufficio di Direzione, il quale rimase così costituito:

Presidente — Passerini professore Giovanni.

Vice-presidente — Chierici professore Gaetano.

Segretario — Mariotti dottor Giovanni.

Consigliere — Strobel cavaliere professore Pellegrino.

Id. — Spallanzani ingegnere professore Pellegrino.

Id. — Sanvitale conte Stefano.

Id. — Basetti dottor Gian Lorenzo.

Torino, 29 gennaio 1875.

Il Segretario
MARTINO BARETTI

Il Presidente del Club Alpino Italiano
ORAZIO SPANNA.

Ai signori soci del Club Alpino Italiano,

Diamo con profondo rammarico l'annuncio, che la Direzione centrale della nostra Società ha perduto uno dei più illustri e dei più attivi suoi membri: il commendatore avvocato *Pio Celestino Agodino*, ufficiale Mauriziano, presidente di sezione onorario di Corte d'Appello, consigliere del municipio di Torino, socio d'onore della regia Accademia Albertina di belle Arti, membro ordinario della regia Accademia di Agricoltura. — Egli cedeva al fato comune dei mortali nel mattino del 22 corrente, vinto da grave e prolungata malattia. Aveva 58 anni. Rimane a piangerlo l'egregia sua consorte signora Federica Gerbore. — Il 24 alle ore 9 antimeridiane gli si rendevano gli estremi onori con numeroso concorso di persone unite all'estinto per vincoli di ufficio o per legame di amicizia. La Direzione centrale del Club Alpino Italiano eravi rappresentata dal Presidente, dai signori direttori F. E. Bossoli e P. Dellavedova, dal signor barone Claudio Bich, delegato del Presidente della Sezione d'Aosta, dall'ingegnere Adolfo Mattiolo e dal professore M. Baretta, direttore-secretario e redattore delle pubblicazioni.

Pochi lasciano morendo tanta eredità di affetto e gratitudine. La sua vita il commendatore Agodino la impiegò intiera o beneficio degli altri. Nella magistratura e nelle amministrazioni pubbliche, di cui faceva parte, si ricorderannolungamente la sua operosità indefessa, la prudenza dei suoi consigli, la sua rettitudine immacolata.

Nell'adunanza tenuta il 23 volgente dal Consiglio Comunale di Torino, S. E. il conte Federico Sclopis di Salerano proponeva con plauso universale, che nel Museo Civico si collochi una lapide la quale ricordi tutti i titoli di benemerenza, che il consigliere Agodino seppe acquistare nel promuovere la creazione e l'incremento di quel Museo. « La perdita del consigliere Agodino (diceva il conte Sclopis) più grave si sentirà col procedere del tempo, avvegnachè al di lui amore pel pubblico, alla solerzia sua nel promuoverlo, allo zelo nell'adempiere con pieno sacrificio di sè ai doveri di sovrintendere al Museo Civico, non sarà agevole cosa il trovar tosto degni riscontri. Egli fu se non il creatore, almeno l'infessato, l'imperterrita fautore di quel Museo, che gravi difficoltà incontrò al suo nascere e nel suo svilupparsi; ed a lui si deve se l'istituzione crebbe, si afforzò, prosperò ed acquistò importanza in modo che ora il nostro Museo Civico presentasi

ammirato e dai connazionali e dai forastieri, e se riesci non ultimo decoro della città nostra.» — Ed il consigliere conte Corsi di Bosnasco ricordava come il commendatore Agodino fosse uno dei più potenti appoggi del corpo artistico di Torino e dell'Accademia di belle Arti, che gli dovrà serbare eterna riconoscenza.

E noi dobbiamo aggiungere che il commendatore Agodino fu tra i più validi propugnatori del Club Alpino Italiano. Ascritto socio fin dal primo anno della Società, fu direttore dal 1863 al 1873; venne rieletto nell'assemblea generale del 1874. Usò con ogni cura della sua influenza pel progresso della nostra istituzione. — Con quanto amore egli discorreva dei monti ed invidiava in questi ultimi anni coloro, a cui reggevano ancora le forze per affrontare le fatiche e i disagi della vita alpestre! Quanti di noi rammenteranno di averlo veduto al Congresso Alpino in Valtellina, lieto di aver potuto arrivare fino a Bormio, quantunque ei fosse già travagliato dal male, che lo trasse alla tomba! E con quale cordoglio egli si lagnava a Saluzzo in agosto ultimo perchè la sua salute non gli permettesse di venire con noi fino al *piano del Re!* — Fu il commendatore Agodino che propose la erezione della vedetta alpina fatta costrurre dal Municipio di Torino al Monte dei Cappuccini sopra la nostra città, e dal Municipio data in consegna ed amministrazione alla Sezione Torinese del Club. Per mezzo di lui, quando nell'occasione dell'ultimo nostro Congresso inauguravasi tale vedetta, il Municipio volle far dono alla Sezione stessa del ricco stendardo, che ci scorse alle sorgenti del Po. Quella vedetta e quello stendardo saranno sempre testimonianza vivente del molto affetto portato al nostro Circolo dal commendatore Pio Agodino.

Torino, 26 dicembre 1874.

Il Presidente del Club Alpino Italiano

Orazio Spanna.

VARIETÀ

Congresso generale degli Alpinisti d'Europa.

Uscikowo, 30 dicembre 1874, p. Janovic (Ducato di Posen)

Egregio signor Baretti,

Avendo letto nel numero 11 dell'*Alpinista*, sotto la rubrica *Club Alpino Francese*, che l'idea di attuare un Congresso gene-

rale degli Alpinisti d'Europa sia stata emessa dal signor Abele Lemercier, segretario del Club Alpino Francese, debbo informarla che codesta idea, buona o cattiva che sia, è partita da me, e fui io che la comunicai al signor Lemercier, come egli stesso ha detto all'assemblea generale Alpina di Parigi, e come giustamente veniva pubblicato nel *Touriste* del 27 novembre.

Nel pregarla di accordarmi questa giusta rettifica, voglia credere che con veri sensi di stima e considerazione mi sarò sempre

Suo devotissimo, V. ARNESE.

Prima ascensione italiana al vulcano Popocatepetl.

Nell'*Alpinista* 12° dello spirato 1874 fu riportata una relazione di ascensione al vulcano Popocatepetl in America, eseguita nel 1871 dal signor F. Carrega di Muricce. — Il merito dell'ascensione e quello della relazione verranno per nulla menomati, rendendo di pubblica ragione presso i membri del nostro Club le rettifiche inviateci da uno de' più vecchi nostri soci, infaticabile viaggiatore, valente quanto modesto cultore delle naturali discipline, il professore Federico Craveri, di Bra.

La prima rettifica si è che il signor Carega di Muricce cadde in errore credendosi il primo italiano che avesse raggiunto il sommo del gigantesco vulcano; il professore Craveri, insieme col suo amico signor Truqui, morto al Brasile, fece l'ascensione del Popocatepetl il 13 settembre dell'anno 1855, sedici anni prima per conseguenza del signor Carega di Muricce.

La seconda rettifica riguarda l'altitudine dell'estrema vetta; dessa, secondo il signor Carega di Muricce, sarebbe di metri 5,463, essendo di 3,400 metri l'altitudine del punto raggiunto sull'orlo del cratere. — Il signor Craveri calcolò l'altezza da lui raggiunta in metri 5,181,64, e quella del picco nord-ovest, il più alto, in metri 5,250 dal livello del mare, quota ben inferiore a quella di 5,400 fissata nell'*Annuaire du Bureau des Longitudes*.

LA REDAZIONE

Escursione al Monte Soratte.

L'escursione al Soratte compiuta il 1° novembre dalla Sezione romana del Club Alpino Italiano, riuscì delle più fortunate. Apollo, grato agli Alpinisti di avere serbato memoria del monte a lui

sacro, sorrise loro coi suoi splendidi raggi; la più schietta e cordiale allegria regnò nella brigata e non si ebbe il minimo spiacevole incidente.

Nelle due riunioni preparatorie tenute il 27 e 30 ottobre, erasi vivamente agitata la questione sulla via da tenersi. Gli uni propendevano per recarsi in carrozza fino a Sant'Oreste per la via Cassia; altri opinavano essere meglio prevalersi della ferrovia di Foligno fino a Montorso o Stimigliano e poi affidarsi alle gambe. La difficoltà di trovare vetture a prezzi convenienti e la poca inclinazione dei più a stare dieci ore pigiati in carrozza, fecero risolvere l'adunanza pel secondo partito.

Per conseguenza, alle 6 44 antimeridiane della festa di Ognisanti, la comitiva, composta di 27 persone, fra le quali ci piace menzionare il senatore Rosa ed il signor De Albertis, di Genova, che ritorna ora nella nuova Guinea, da lui già con tanto frutto esplorata, prese posto nei vagoni delle ferrovie romane e senza deragliare nè schiacciare buoi, scese alle 8 38 alla stazione di Stimigliano. Durante il viaggio si era aggiunta ad essa un altro compagno nella persona di un distinto ingegnere belga, che, udito lo scopo della società, volle farne parte.

Dopo mezz'ora di buon cammino si giunse sulle rive del Tevere e lo si tragittò nella barca del passo di Ponzano. E avanti per viottoli boscosi e sassosi, finchè s'incontrò una guida spedita dal municipio di Sant'Oreste, il quale era stato prevenuto del nostro arrivo; ci mandò pure incontro alcune cavalcature. Seguitando per lieti poggi, in parte rivestiti di querce, in parte coltivati, per una via che sembrò troppo lunga a parecchi degli alpinisti, i quali poi dovettero ricredersi al ritorno, si giunse alle 11 1/2 sul ciglione del monte ad una cappelletta, distante un quarto d'ora dal paese di Sant'Oreste che sorge pittoresco ed imponente sopra un dirupato poggio. Ivi ci aspettavano i componenti il municipio e buona parte della popolazione del paese, e ne ebbero le più cortesi accoglienze.

Ripreso fiato e rifocillati con un eccellente bicchiere di vino si cominciò l'ascesa più ardua, la quale, attraversando un boschetto di elci, conduce al convento di Santa Maria delle Grazie, poi alla vetta del monte, ove si giunse dopo tre quarti d'ora di cammino.

Sorgono ivi sopra una gran rupe calcarea le rovine della chiesa e del convento di San Silvestro, edificato nel 746 da Carlomanno, fratello di Carlomagno, e abbandonato nel decimosesto

secolo dai monaci a motivo dei fulmini che troppo spesso percuotevano quel culmine isolato.

La piccola chiesa, tuttora in buono stato, sebbene non più officiata, contiene un bell'altare del 1200, una statua in bronzo di San Silvestro e alcuni pregevoli affreschi del secolo decimotercio, parecchi dei quali veggonsi pure in una cripta sotto l'altare. Memori dell'*excelsior*, divisa costante degli alpinisti, alcuni fra i più arditi, aggrappandosi alle sporgenze di una diroccata muraglia, pensarono di arrampicarsi sul tetto della chiesuola, a rischio di sfondarne le mal connesse tegole, e di là salirono sui ruderi del campanile, che è il punto più elevato di tutta la montagna e l'unico dal quale si possa godere senza ostacoli l'incantevole panorama dominato dal Soratte. Esso comprende il corso del Tevere fino oltre Orte, i paesi di Civitacastellana, Rignano e Sant'Oreste, il lago di Bracciano e le interessanti colline che lo circondano, i monti del Viterbese, la pianura romana colla cupola di San Pietro sorgente fra i vapori, e all'orizzonte il mare, i vulcani laziali, il monte Gennaro e le complicate catene dei monti della Sabina, ingemmate di bianchi villaggi e di brune rocche. Peccato che un lievissimo velo di nebbia rendesse incerti i contorni e che la brevità del tempo a noi concesso non ci permettesse scrutare tutti i dettagli di quella veduta, che è certamente fra le più belle di questa Italia, pur tanto ricca di bellezze.

Alle 2 pomeridiane, muniti dell'omai proverbiale appetito degli alpinisti, ci troviamo raccolti nel refettorio del convento della Madonna delle Grazie appartenente ai Trinitari Scalzi. Avvisati della nostra venuta dal municipio di Sant'Oreste, essi ci hanno preparato una buona e copiosa refezione, alla quale non è a dirsi se facessimo onore, e con noi sedettero a mensa un rappresentante il paese ed i bravi carabinieri che da Rignano ci erano venuti incontro. Per verità il *Silentium*, scritto sopra una delle pareti della sala, non fu punto osservato, e dubitiamo se più lo fosse la *Sobrietas*, scritta sull'altra parete. Contro questa virtù congiurava troppo un certo vinetto vecchio, del colore della chioma d'Apollo, che ci fu servito da uno dei padri alla chiusa del pranzo. Sappiamo però che nel ritorno nessuno di noi mostrò di risentirsene alle gambe.

Com'è naturale, non mancarono i brindisi. Ve ne furono al municipio di Sant'Oreste, ai reverendi nostri ospiti, a De Albertis e al successo dei suoi viaggi, all'avvenire del Club Alpino e al

senatore Rosa, il quale rispose con forbite parole, rammentando che sul Soratte convenivano alle feste di Apollo e della Dea Feronia gli Etruschi e Sabini, quasi presaghi di quel vincolo di scambievolmente affetto che doveva un giorno stringere tutte le popolazioni italiane. Poi c'invitò gentilmente a due escursioni archeologiche sotto la sua direzione. È inutile aggiungere che il suo discorso fu vivamente applaudito e la proposta accolta con riconoscenza.

Ma le ore passano veloci a tavola e la ferrovia non aspetta. Prendiamo commiato dai religiosi, esprimendo loro tutta la nostra riconoscenza e in quattro salti siamo di nuovo alla cappella. Era nostra intenzione visitare il paese di Sant'Oreste e le rimarchevoli opere d'arte che esso racchiude; ma gli orologi segnano le quattro e non abbiamo un minuto da perdere se non vogliamo dormire a Stimigliano. Un rapido, ma commovente addio ai buoni terrazzani, fra i quali non abbiamo veduto nè un cencioso, nè un mendico, bensì delle forosette dagli occhi neri, una stretta di mano ai carabinieri e giù per l'erta china:

Qual masso che dal vertice, ecc.

Invano i sassi e gli sterpi tentano arrestarci, invano i prudenti gridano di andare adagio per non far troppo intima conoscenza colla madre terra; nulla ferma il corso della valanga, che procedendo a sbalzi e a rotoli precipita nel fondo della valle. Poi via al passo di carica in un'angusta forra, per tortuoso sentiero, che ora si rigira fra boschi, ora affonda nella melma, ora si perde fra campi coltivati e praterie. Saltiamo fossi, ascendiamo un piccolo poggio ed eccoci finalmente sulle rive del biondo Tevere, ora rosseggiante delle ultime luci del crepuscolo. Fortuna che il De Albertis, abituato a competere di forza e di agilità coi Papù, ci ha preceduti di gran lunga ed ha fatto fermare il barcaiuolo, che altrimenti ci saremmo trovati in brutto impiccio. Ma ora si manifesta un inconveniente. La rapidità della marcia ha fatto sì che la comitiva si allungasse o piuttosto si dividesse in più gruppi, dei quali il primo era già al Tevere, mentre l'ultimo, indugiatosi per esplorazioni storiche e geologiche, camminava tuttora per la valle, con pericolo di smarrire il sentiero, se non fosse diretto continuamente dalle grida e dai fischi dei predecessori e dalla trombetta del presidente, fatta omai fioca per troppo vociare. Si fecero quindi voti affinché in una prossima escursione i componenti la comitiva promettano di stare uniti e si introduca un sistema regolare di segnali.

Come fummo in barca, il segretario alla luce di più zolfanelli, fece l'appello nominale. Constatata la presenza di tutti, lo scafo si mosse, e con lentezza, pari alla nostra impazienza, toccò l'altra riva quando appena pochi minuti ci separavano dall'ora di partenza del treno. Allora comincia una corsa vertiginosa: alberi, staccionate, fenili, mandriani compaiono e spariscono quasi per incanto, ed uomini, gravi per età e posizione sociale, dimostrano che all'occorrenza saprebbero far parte di un reggimento di bersaglieri. Ma la strada è lunga ed i lumi della stazione, ai quali tendiamo con affannosa lena, stentano ad avvicinarsi. Ad un punto s'ode il fischio d'una locomotiva. Siamo suonati, esclamano taluni; ma è il treno proveniente da Roma che, avanzandosi lentamente per l'oscura vallata, viene, cigolando e sbuffando, a fermarsi alla stazione di Stimigliano ove aspetta il suo collega da Firenze. Per fortuna questo ha subito un piccolo ritardo, che ci basta per prendere i biglietti e asciugare il sudore prima di affollarci negli angusti vagoni, in cui senza buoi, nè deragliamenti, ma fra lieti canti e discorsi giungiamo alla stazione di Roma. E qui scendiamo, colle gambe alquanto indolenzite per la forzata immobilità dopo una trentina di chilometri percorsi, ma tuttora vispi, freschi e soddisfatti della gita, la quale ha provato ancora una volta che la Sezione romana del Club Alpino, sebbene lontana dalle grandi montagne, può al pari delle consorelle intraprendere escursioni non solo piacevoli e istruttive, ma anche tali da sperimentare il vigore e l'energia dei suoi componenti.

(*La Libertà*).

MONTE ROSA.

Una salita al Disgrazia.

Riportiamo dal *Corriere Valtellinese* la seguente relazione di ascensione al Disgrazia, facendo notare il merito speciale degli animosi alpinisti che *senza guide* raggiunsero dalla Valtellina la vetta della difficile montagna, distinta con un appellativo di così triste augurio.

LA REDAZIONE.

Mercoledì, giorno 5 agosto 1874, una comitiva di otto persone, la più parte soci della Sezione alpina Valtellinese, partì da Sondrio verso le 3 pomeridiane alla volta di Torre in valle Malenco per tentare la salita al monte della Disgrazia seguendo la valle

del Torreggio; era dessa composta dei signori Bonfandini, Orsatti, Moro, degli ingegneri Buzzi e Foianini, e dei signori Maurizio Sella, nipote del ministro, professore Gabba e Franchetti, venuti questi ultimi tre appositamente a Sondrio per arrischiarsi all'ardua impresa.

Alla Torre s'aggiunsero il dottor Zersi e il perito Schenatti, venuti quel giorno stesso da Chiesa dietro previo avviso desiderando essi pure far parte della brigata.

Da quivi, dopo una breva sosta per procurarsi ciò che ancor avrebbe potuto occorrere in siffatta escursione, presi con sè due contadini affinchè portassero viveri ed istrumenti, s'avviò l'allegra squadra verso l'alpe Airale nell'idea di pernottare colà, seguendo l'erto sentiero che tocca Ciappanico, piccolo paesello sopra Torre, il maggengo di Sommo, l'alpe Ca' Bianca, e finalmente le baite dell'alpe Serra, che distano circa un'ora di cammino da Airale.

Dopo la Ca' Bianca il sentiero si fa più malagevole internandosi per buon tratto in un bosco di larici e ne esce alla Serra costeggiando sempre il Torreggio che muggia poco sotto scorrendo su di un liscio e ripido letto di roccia.

Toccò Airale alle nove di sera e senza perdere tempo, dopo parca refezione, ognuno pensò al necessario riposo adattandosi alla meglio sull'abbondante fieno selvatico raccolto nelle numerose baite di quest'alpe.

La mattina del giovedì successivo di buon'ora furono tutti pronti per la partenza, che si effettuò alle quattro precise nonostante che il tempo promettesse poco di buono.

Bisogna qui notare che veramente non era intenzione della compagnia di toccare, anche se fosse stato possibile, la vetta in questa giornata di giovedì, ma soltanto di portarsi molto avanti e possibilmente fino alla estremità superiore del ghiacciaio di Cassandra per vedere d'avvicino come si presentasse la roccia della piramide culminante e se vi fosse propabilità di arrampicarvisi con buon esito per cimentarsi definitivamente alla salita il giorno susseguente, poichè per questo successivo giorno di venerdì si attendeva senza fallo all'alpe Airale il promotore della gita, che da qualche anno a questa parte andò esplorando le adiacenze di questa superba vetta e dalla valle del Masino e dalla valle Malenco per trovarvi una possibile via di ascesa, e che appunto venne in pensiero di tentarla ora nella direzione del Torreggio e del ghiacciaio che l'alimenta.

Non gli si volle dunque far questo torto di non attenderlo e

solamente coll'idea di una camminata preliminare di esplorazione la brigata lasciò l'alpe Airale come già dissi sopra. Erano in numero di 12 compresi i due uomini che portavano vitto ed istrumenti.

Sopra Airale, in direzione nord, vi è una stretta gola o bocchetta per dove si giunge in breve cammino al piede del ghiacciaio succitato senza dover percorrere un giro viziosissimo seguendo la valle che da quest'alpe continua per una buona ora di strada in direzione da levante a ponente; poi piega a nord per altrettanto tratto, ed infine si dirige ad est finchè giunge alla radice della vedretta; quest'ultimo tratto richiede un'altra ora e mezza. La comitiva scelse la prima direzione verso questa gola ascendendo un eritissimo pendio senza sentiero e pieno zeppo di ciottoli d'ogni forma e grandezza, e benchè fosse molto lento e faticoso l'avanzare pure giunse al ghiacciaio verso le 6 anti-meridiane risparmiando quasi due ore di tempo. Dopo un po' di fiato incominciò ad inoltrarsi sul ghiaccio e per ben 300 metri si credette superflua ogni precauzione e ognuno procedeva libero e svincolato. Ma allorchè andavano manifestandosi qui e là i crepacci prima ristretti e poi man mano più aperti e pericolosi e il ghiacciaio stesso facendosi più ripido fu giocoforza dar mano alle corde e legarsi.

A questo punto un'osservazione barometrica all'aneroide diede 3,100 metri sopra il livello del mare, e il termometro segnò 3 centigradi di temperatura. Erano le otto antimeridiane.

La giornata poco propizia già fino dall'alba si faceva sempre più cattiva; fitte masse di nebbia venendo per ogni dove ad agglomerarsi nella parte superiore del ghiacciaio e a togliere quindi ogni veduta anche a brevissima distanza, e, quel che è peggio, a rendere pericoloso l'andare innanzi quanto il ritornare.

Si spinsero nullameno fra le nebbie tutti uniti fin oltre la metà della vedretta camminando altre due ore in direzione nord; cioè sino all'altezza di metri 3,250; ma da questo punto cinque dei più risoluti, staccatisi dagli altri non esitarono a procedere da soli *in quell'aer cieco* decisi di giungere a toccare la roccia al sommo del ghiacciaio affrontando le serie difficoltà che man mano andavano crescendo.

Ad un'ora dopo il mezzodi erano giunti difatti alla metà, ma, senza alcun pro' inquantochè le caligini erano colassù divenute tanto fitte da togliere ogni veduta e necessariamente la possibilità di esaminare il resto della via da percorrere. Dovettero dunque retrocedere, e arrivati al piede del ghiacciaio verso le 4 pomeridiane,

trovarono i compagni, che quivi s'erano fermati ad attenderli.

Così ricomposta la primitiva brigata si continuò il ritorno fino ad Airale battendo nuovamente la via percorsa il mattino, e dopo due ore entravano nelle baite dell'alpe.

Il compagno che aspettavamo da Sondrio era infatti quivi giunto da un pezzo in questo stesso giorno e alla sua volta ansioso desiderava giungessero per sentire come era riuscito il tentativo.

Ristorate in prima le esauste forze colla cena, si incominciò poscia a discorrere sul da farsi nella susseguente giornata. Chi voleva si ritentasse la prova dalla parte già percorsa; altri invece opinava essere più conveniente seguire l'altra via che dalla Bocchetta di Preda Rossa mette in valle di Sasso Bisolo e salire dalla costola occidentale del monte, e molte ragioni pro e contro venivano addotte; qualcuno suggerì financo di scindersi in due comitive, ed una prendere una via, l'altra la seconda.

Ma intanto, essendosi fatta ora tarda, fu troncata di botto ogni questione in proposito senza aver nulla deciso, ed ognuno, ritiratosi al consueto posto, pensò al riposo della notte. Il cielo erasi intanto spazzato dalle nebbie e dalle nubi; spirava dal nord una forte brezza vespertina molto fredda che ci prometteva un tempo splendido pel domani.

Svegliatosi la mattina del venerdì successivo verso le tre il sopravvenuto compagno, cioè lo scrivente dottor Rossi, in un attimo chiamò tutti gli altri e in men di mezz'ora la maggior parte era pronta per la partenza. Ho detto la maggior parte e non tutti, poichè ci trovammo soltanto in sette, vale a dire gli ingegneri Buzzi e Foianini, il perito Schenatti, i signori Moro, Orsatti, il dottor Rossi e il Joli, di Torre, che ci seguiva in qualità di portantino.

Nel momento appunto che si sta per avviarsi nell'una o nell'altra direzione, capita fra noi un individuo, che salutandoci si fa conoscere per un tal Flematti, di Spriana, noto cacciatore di camosci e soprannominato *Gatt* per la sua valentia nell'arrampicarsi per le scoscese balze dei monti. Gli contammo, dietro sua richiesta, la nostra intenzione di ascendere la cima del Disgrazia, ed essendo anch'egli bell'e pronto per una rivista in questi luoghi, avvicinandosi l'epoca della caccia, ne persuase a prendere, piuttostochè qualunque altra, la via della Bocchetta di Preda Rossa e si esibì di farci compagnia per buon tratto di strada, cioè almeno fino al ghiacciaio di Sasso Bisolo in Val Masino volendo egli per di là scendere nella Valle della Disgrazia

e portarsi all'alpe di Forbesina. Abbracciammo tutti pienamente questo suo consiglio, ed accettato con noi il buon nomo, senza altro indugio ci mettemmo in cammino. Dall'alpe Airale al passo di Preda Rossa, viaggiando quasi sempre in direzione nord-ovest, impiegammo poco meno di tre ore, e collassù so-stammo pochi minuti a prendere fiato ed a mangiare un boccone.

Scendemmo poscia un ripidissimo declivio di ghiaia e ciottoli malfermi per circa 150 metri e riescimmo al precipitato ghiacciaio che sta in fondo alla Valle di Sasso Bisolo, le cui acque sboccano nel torrente Masino a Cataeggio. Dirigendoci ora precisamente al nord tenemmo sul ghiacciaio una via obliqua salendo leggermente finchè toccammo le prime origini del contrafforte che separa la testè nominata valle da quella di Mello, altro ramo di Valmasino. Al disopra di questo contrafforte, di un bel granito, attirò subito la nostra attenzione un vasto campo di ghiaccio gremito di larghi e profondi crepacci che lo solcano in ogni senso ed al quale vengono a mettere capo i due bracci che allontanandosi scendono nelle due valli sottostanti.

Da questo punto soltanto ci fu dato per la prima volta vedere l'eccelsa vetta del Disgrazia che si ergeva superba a noi dinanzi verso est, indorata già dai raggi del sole. Erano allora le otto e tre quarti e ci fermammo un quarto d'ora a riposare.

Il nuovo compagno, che già era diventato il nostro amico, allettato dal desiderio di venire fin sulla cima, aveva messo in disparte il pensiero di recarsi in Forbesina, e quando senti da noi che ci faceva un vero favore a seguirci, salvo a ricompensarlo delle sue fatiche, tutto contento ci rispose che accettava e che per quel giorno non ci avrebbe più lasciati. Erano le nove allorquando, allestite le corde e tutti insieme legati alla distanza di 10 metri l'uno dall'altro, incominciavamo la parte più scabrosa della salita: si avanzò per una buona ora sul ghiacciaio di cui parlai poc'anzi, evitando o scavalcando colle dovute precauzioni i numerosi crepacci che ad ogni tratto s'andavano incontrando, e alla fine giungemmo ad un terrazzo di neve dal quale si dominava già all'opposto versante di nord l'ampio bacino ove convergono le Valli Ventina, Disgrazia, Valseda e quella del Muret.

Per procedere da questo punto si dovette a più riprese tagliare a colpi di scure numerosi gradini nel ghiaccio o nella neve gelata e durissima, tenendoci ora precisamente sulla ripidissima cresta, ora sulla faccia sud-ovest che scende, puossi dire, a picco; si avanzava quindi molto lentamente. Di tratto in tratto

sorgevano dalla neve delle acute punte di roccia a modo di scogli, le quali servivano egregiamente ad assicurare la corda a quegli che giungeva pel primo ed a cui aggrappati potevasi riprendere un po' di fiato.

Finalmente dopo siffatta penosissima ascesa, che durava ormai da quattro ore, si giunse ad un cocuzzolo un po' più basso della vetta culminante e da questa lontano circa una settantina di metri. Un grido di gioia eruppe spontaneo dal petto d'ognuno; grido di vittoria che andò dileguandosi in quel limpido aere.

In breve tratto di tempo fu percorsa la sottilissima cresta con pareti laterali a picco che unisce le due cime, e ad un'ora e tre quarti dopo il mezzodi tutti otto riposavamo seduti sopra l'ardua sì, ma finalmente soggiogata vetta beandosi di quel panorama che non può desiderarsi più splendido.

Trovammo colassù con non poca nostra sorpresa una colonnetta costruita con sassi, opera certamente di altri che ci precedettero, ed al piede di essa per entro il muro scorgemmo due bottiglie nere ed una scatoletta vuota in latta — da sardelle di Nantes. — In una delle bottiglie chiusa a tappo c'erano due biglietti di visita spiegati, sui quali si potè leggere attraverso il vetro e senza togliere il tappo i nomi dei visitatori, la più parte noti alpinisti inglesi, e quelli delle due guide Jemmi e Dermund, di Pontresina, unitamente all'epoca dell'ascensione.

Su di un biglietto eravi la data 17 agosto 1872 coi nomi James H. Ramsay, George G. Ramsay, Joseph H. Fox; sull'altro, il 29 agosto del medesimo anno e per di più indicato il tempo impiegato da San Martino in Valle del Masino: *time from S. Martino hours* 8 i nomi erano questi: A. G. Barber, J. C. Grove.

Sulla vetta ci fermammo soltanto pochi minuti, primo perchè il giorno era già sul declinare e sapendo di dover impiegare ancora molto tempo nella discesa, massime fino al termine dei ghiacciai; in secondo luogo perchè il tempo fino allora sereno incominciava da lontano verso sud a coprirsi di grossi e neri nuvoloni che non ci lasciavano coll'animo tranquillo. Pertanto, dopo aver scritti i nostri nomi su di un pezzo di carta, racchiuso questo entro una bottiglia che collocammo insieme alle altre nel primitivo posto, lasciammo alle due precise la sommità, e dopo non pochi stenti e pericoli al certo maggiori che non durante l'ascensione, giacchè nella discesa la corda fu assolutamente indispensabile, potemmo giungere tutti sani e salvi a sera inoltrata, cioè verso le dieci e mezzo, all'alpe da cui eravamo par-

titi il mattino, seguendo precisamente la via già percorsa. Accomodateci lestamente nei nostri casolari il sonno non si fece lungamente attendere, e il giorno seguente partimmo alla volta di Sondrio.

Non posso dispensarmi di aggiungere qui a mo' di appendice a questa disadorna descrizione quattro parole che possono dare una piccola idea del panorama che si può godere da questa altissima vetta (metri 3,680 sopra il mare), sforzandomi soprattutto di essere veritiero.

Panorama del Disgrazia.

La vetta del Disgrazia è costituita da una sottile cresta di pura roccia lunga circa 120 metri in direzione da sud-est a nord-ovest, leggermente ripiegata ad arco colla convessità a nord e sormontata da tre cocuzzoli o promontori, dei quali il più basso trovasi all'estremità verso ponente per dove si giunge salendo; il mediano per altezza sta alla estremità opposta, cioè verso levante, ed il più elevato non è propriamente in mezzo di detta cresta, distando come già dissi addietro 70 metri dal primo. La differenza di elevazione di questi tre promontori è solo di pochi metri ed il più alto misura sul mare 3,680 metri.

Volgendosi a guardare verso nord si può da questo lato vedere una liscia parete tutta bianca per un sottile strato di neve gelata scendere poco meno che a picco per ben mille metri sul sottoposto estesissimo ghiacciaio della Disgrazia, e portando quindi lo sguardo un po' a destra scorgesi separato dal primo la mercè di un corto sperone roccioso, il ghiacciaio della Ventina, molto somigliante per forma ad un gigantesco scorpione che sia posto colle zampe all'insù e la coda in basso ricurva sul destro lato.

Più oltre verso borea evvi l'ampio catino di Chiareggio ove vengono a riunirsi le numerose valli già indietro nominate, tra le quali fa risalto quella che dal valico del Muret viene diritta da nord a sud e nel cui fondo scorre rumoroso uno dei rami terminali e più importanti del Mallero. Fanno corona a questo vasto imbuto all'est il pizzo Tremoggia e la lunga costola che da esso discende fino al passo del Capuccio, sopra val Fora, per risalire di nuovo al Monte dell'Oro; più a ponente il pizzo Muret, indi il Torrone, poscia il Sissone, che col suo fianco di mezzodi si congiunge al Disgrazia separando la valle omonima da quella di Mello.

Spingendo lo sguardo ancor più lontano verso settentrione scorgesi l'estremità superiore dell'Alta Engadina e il lembo più occidentale del lago di Seglio; un po' a sinistra il baratro della valle Pregallia e dirittamente più innanzi per la Bocchetta del Septimer e per la valle di Bivio si può seguire colla vista l'estesa pianura della valle del Reno, incominciando in prossimità di Tosanna, ove dessa volge precisamente al nord, e andando fino al lago di Costanza, il cui bacino, anche ad occhio nudo, si può discernere abbastanza chiaramente, perchè è limitato da due grossolani semicerchi di colline racchiudenti un vapore cenerognolo che accenna alla presenza delle acque.

A destra, molto più dappresso, l'alta catena del Giulia e Fluella interrompe verso nord-est gli sguardi di chi osserva da quel lato; e volgendosi invece sempre più a levante trovasi vicinissimo al Disgrazia l'immane gigante del gruppo Bernina colle ardite sue punte del Capputscin, del Rosèg, del Zupò, del Bernina, le biancheggianti terrazze di Bellavista in un colle numerose vedrette che giacciono alle loro falde, tra cui attirano in ispecie l'attenzione quelle di Fex, di Fellaria e una porzione inferiore di quella di Scerscen. Non mi ricordo ora precisamente attraverso qual colle avvallantesi fra le piramidi di questo gruppo possa scorgersi la elegante e svelta punta del Languard che sta sopra Pontresina. All'est continua a mo' di semicerchio una congerie di lontane vette e lucenti ghiacciai tra le quali giganteggia l'Ortler e il gruppo dell'Adamello; indi più al sud il vano interminabile della valle del Po e dell'Adriatico, e ancor più verso il mezzodì si vede sorgere l'Appennino che nettamente si può accompagnare coll'occhio dal bolognese fino alle sue origini nel genovesato.

Stando ancor rivolti ad austro dominasi poco lungi la catena delle prealpi che di lassù sembra piccina piccina e non vieta di discernere tutto il bacino della valle del Po massime nella sua porzione mediana attraverso ai bassi valichi di Val-Cervia e di Val-Madre; fan risalto nella monotona continuità di essa l'ardita guglia del Picco del Diavolo e la candida punta del Redorta colla sua cuffia di neve, attorniate dai suoi stretti e lunghi ghiacciai. Più sotto del Belvedere sul colle d'Aprica all'ingiù, verso il tramonto, si scorge la Valtellina il cui piano però non compare agli sguardi che verso Morbegno in grazia dell'apertura di Val Masino.

Più davvicino ancora, cioè proprio alle falde della scoscesa

parete del monte prospiciente a sud si stende il tortuoso ghiacciaio di Cassandra, da cui esce il Torreggio che solca scendendo la verdeggiante valle dello stesso nome per nascondersi più in basso allo sguardo molto tratto prima di gettarsi nel Mallero.

La vista che si gode verso ovest non è meno interessante da cedere al confronto di quella degli altri lati. Infatti la catena delle Alpi occidentali appare in tutta la sua magnificenza, sormontata dalle infinite guglie che la rendono in modo fantastico tutta frastagliata e tra le quali spiccano quelle del Monviso, i denti del Rosa, il sottilissimo Cervino, il Sempione, il San Gottardo, indi più verso nord molto lungi il bianchissimo sistema della Jungfrau nelle Alpi Bernesi, e mano mano procedendo da questo lato van comparando le gioaie del San Bernardino, il Tambò e lo Spluga.

Riesce stupendo e seducente visto da questa parte il Pizzo Stella sopra Campodolcino in val del Liro; si presenta desso a mo' di piramide triangolare di un nero carico che vivamente contrasta col bianco latteo dei ghiacci e delle nevi che tutto all'ingiro ne circondano, a modo di collare, la base.

Tra questa porzione di catena delle Alpi ed il Disgrazia da cui si osserva, giacciono miriadi di monti e di colline separate da avvallamenti d'ogni grandezza e direzione, che fanno tutte insieme assomigliare questa vasta distesa ad un mare agitato; e fra si sterminato numero di cime non posso a meno di citare le più conosciute e vicine quali il Resegone, il Pizzo dei Tre Signori, il Legnone, il San Salvatore sopra Lugano, il Motterone sopra Orta; più d'avvicino lo Spluga di Val-Masino, il Ligoncio, la Trebinesca coi loro piccoli e numerosi ghiacciai, e verso nord-ovest quell'intricato labirinto di valli, anfrattuosità e cime d'ogni foggia che sta fra la valle di Mello, la Pregaglia e quella del Muret, ove trovansi la lunga vedretta dell'Albigna e quella del Forno ad esse parallele.

Da questo lato ovest dominansi in modo ben netto e preciso il bacino della valle del Masino colle sue minori vallee in essa confluenti, e mercè l'apertura di val di Mello puossi discernere ad occhio una porzione dello stradale carrozzabile che da San Martino conduce allo stabilimento dei bagni.

Dottore ROSSI ALESSANDRO.

M. BARETTI, *Redattore.*

L. BOTTAN, *Gerente.*

AVVISO

I nuovi associati pel 1875 che desiderassero avere la collezione completa dell'ALPINISTA 1874 (Anno I, Parte 1^a del Volume I) potranno acquistarla dalla Segreteria Centrale (Torino, via Po, 19) contro pagamento di L. 4.

Il Redattore
Martino Baretti

ASSOCIAZIONE ANNUA

ALL'ALPINISTA

PERIODICO MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

| | |
|--|--------|
| Italia | L. 4 » |
| Svizzera | » 4 50 |
| Francia, Germania e Austria | » 5 » |
| Inghilterra, Grecia, Turchia ed Egitto | » 5 50 |
| America | » 7 » |
| Il numero separato | » 0 40 |

PREZZO DELLE INSERZIONI A PAGAMENTO

(Pubblicazione di oltre 3,000 copie)

| | |
|--|----------|
| Ogni riga o spazio di riga, su di una sola colonna, e per ogni inserzione | Cent. 25 |
| Per una pagina intiera, ciascuna inserzione . . . | Lire 24 |
| Per mezza pagina id. | » 14 |
| Per inserzioni annue prezzo da convenirsi. | |

Le Associazioni e gli Annunzi a pagamento sulla coperta
si ricevono esclusivamente
dalla Tipografia G. CANDELETTI, Torino, via Rossini, N° 3.

I nuovi associati del 1875 che desiderano avere la collezione completa dell'ALPINA 1874 Anno I Parte I del Volume I potranno acquistarla dalla Segreteria Centrale (Torino, via Po, 19) contro pagamento di L. 4.

Martino Baruffi

ALPINA

QUINTO MESE DEL GIUGNO ITALIANO

| | |
|---------------------------------------|------|
| Italia | 1 |
| Svizzera | 1 50 |
| Francia, Germania, Austria | 2 |
| Inghilterra, Grecia, Russia ed Egitto | 2 50 |
| Altre parti del mondo | 3 |
| Il numero separato | 0 40 |

PREZZO DELLE INSERZIONI A PAGAMENTO

Per le inserzioni di una riga, ad una sola colonna, per ogni inserzione, si pagano lire 24. Per le inserzioni di due righe, ad una sola colonna, si pagano lire 48. Per le inserzioni di una riga, ad una colonna, per tre mesi, si pagano lire 72. Per le inserzioni di una riga, ad una colonna, per sei mesi, si pagano lire 120. Per le inserzioni di una riga, ad una colonna, per un anno, si pagano lire 240.

La Associazione è gli Annuari a pagamento sulla carta si ricevono esclusivamente dalla Tipografia & CANCELLI Torino, via Rosini, n. 2.